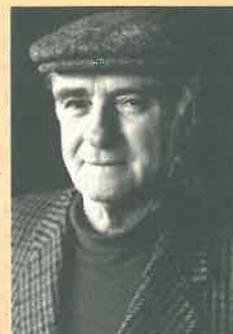


«Il mio dialetto sommerso dall'inglese»



Poeta tra i più alti del Novecento italiano, saggista, critico letterario, Andrea Zanzotto (nato a Pieve di Soligo, Treviso, nel 1921) ci ha rilasciato una lunga intervista — che in uno dei numeri successivi pubblicheremo integralmente — dalla quale stralciamo due risposte sul tema dialetto-lingua italiana.

Il dialetto è stato ed è talvolta usato come arma politica per tenere la gente nell'ignoranza. Non crede che sarebbe meno facile usarlo in questo modo se la lingua italiana fosse più conosciuta e meglio radicata?

È un fatto verissimo. Non si può dimenticare che nonostante l'altissima tradizione letteraria, la lingua italiana per secoli e secoli è stata usata nel colloquio quasi solo in Toscana e presso la Curia Pontificia. Quindi la necessità di superare il dialetto, per offrire una più larga veicolare, per cancellare le sopraffazioni, per una migliore omogeneità sociale, è evidente. I gruppi parlanti solo il loro dialetto rimangono chiusi come in un

carcere. Già negli anni '50, io facevo imparare poesie in dialetto e in italiano. Il dialetto che i ragazzi sentivano a casa non sarà stato proprio uguale a quello che facevo studiare a scuola, presentando spesso poesie di Giacomo Novanta; ma certo essi sentivano che era un mezzo nobile, pur essendo calato nella quotidianità. Se la lingua italiana fosse più conosciuta, come lei mi dice nella seconda parte della domanda, credo che più facilmente ci si difenderebbe anche nel salvaguardare il dialetto come valore, perché, ad esempio, si prenderebbe coscienza che la letteratura italiana è in realtà «le letterature italiane». Nessuno si sognerebbe di dire che i sonetti dei Belli sono inferiori come valore letterario ai *Promessi sposi*. Inoltre una migliore conoscenza dell'italiano ci eviterebbe la pessima abitudine di ricorrere a parole straniere (oggi per lo più inglesi), anche quando non sono necessarie.

Le leggi per la rigida protezione della lingua che vengono applicate in Francia fanno un po' ridere, ma non si vede perché si debba continuare a ricorrere a parole anglosassoni quando esistono quelle nazionali. Persino i nomi propri, come Tommaso, Cristiano, Alessio vengono trasformati da certo cretinismo imperante (che si crede snobismo) in Thomas, Christian, Alex. Questi fenomeni sono la spia del preoccupante degrado culturale in cui oggi ci si ritrova, auspice soprattutto la tv.

Quale futuro prevede per l'espressione in dialetto, nella poesia e nella vita di tutti i giorni?

Esiste sempre il problema della salvaguardia, perché dove convivono due lingue col tempo la più "prestigiosa" tende a distruggere l'altra.

È quello che capiterà con l'inglese: fra qualche anno chi non saprà leggerlo e parlarlo finirà in una sorta di sottoproletariato linguistico. Si conta che esistano quattrocento mi-

lioni di parlanti inglese abitualmente e quasi un miliardo in grado di parlarlo all'occorrenza, entro il 2000 (almeno così si sente dire). Siamo di fronte in ogni caso ad un tremendo terremoto linguistico. Quindi il problema del dialetto va inquadrato in questa palude di cambiamenti sempre pericolosi. Io ho cominciato tardi a scrivere in dialetto e mi sono sentito spinto a farlo quando cominciava a svanire la purezza di quella parlata che praticavo e sentivo da bambino. Oggi il calo c'è, anche se lento: nei piccoli centri l'intonazione e i termini resistono nonostante il desiderio sempre più diffuso di scalata sociale e il dialetto registra un'ondata di ritorno.

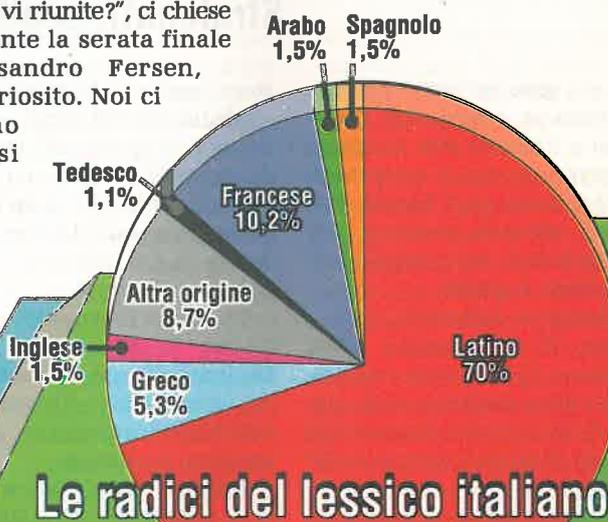
ANTONELLA FERRI

ha avuto un atteggiamento spesso ostruzionistico».

Nonostante gli intralci, l'Accademia è in piena attività da più di tre anni. In casa di Enzo Caffarelli, in via di Valle Scrvia 2, sono cominciate nel '92 le riunioni bimensili del giovedì sera, che hanno portato gli Scrausi a preparare e organizzare tre convegni, basati su momenti di studio confluiti in incontri intermedi con docenti, intellettuali, scrittori, registi cinematografici, da Arrigo Castellani a Sandro Veronesi, da Andrea De Carlo a Ettore Scuola, da Giuseppe Pontiggia a Giampaolo Pansa: nel '93, *La politica linguistica oggi in Italia*; nel '94 *La lingua della narrativa italiana dagli anni Settanta a oggi*; nel '95 *Storia della lingua e*

dintorni. E poi, nel gennaio del 1995, l'uscita di un libro, *La lingua cantata*, curato da Luca Serianni e da Gianni Borgna per le edizioni Garamond di Roma, nel quale l'analisi linguistica di momenti e autori della canzone italiana novecentesca era dovuta per gran parte agli Scrausi. Da quel libro, poi, è stato estratto il volume *La lingua della canzone italiana - Poesia in musica*, distribuito nelle scuole medie superiori dalla Fondazione Bellonci, con il patrocinio del ministero della Pubblica Istruzione. E proprio la Fondazione Bellonci ha invitato l'anno scorso gli Scrausi a esprimere un voto collettivo tra gli illustri italiani selezionati come giuria del

Premio Strega. «In quale caffè vi riunite?», ci chiese durante la serata finale Alessandro Fersen, incuriosito. Noi ci siamo messi



PARLIAMO LATINO

Un'indagine compiuta dal linguista Claudio Marazzini mostra che il lessico italiano comune (senza termini colti e tecnici) è di larga derivazione latina e che l'apporto del francese è molto forte.